

La seduta comincia alle 13,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Essendo pervenuta la richiesta da parte del prescritto numero di componenti la Commissione, dispongo, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, che la pubblicità dei lavori della seduta sia assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Della seduta odierna sarà altresì redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo. Audizione contestuale dei direttori del TG1, del TG2, del TG3, della TGR e del Giornale radio sul pluralismo.

PRESIDENTE. Poiché quella odierna è la prima seduta del 1997, rivolgo a tutti un augurio di buon anno.

L'ordine del giorno reca la discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo e l'audizione contestuale dei direttori del TG1, del TG2, del TG3, della TGR e del *Giornale radio* sul pluralismo.

Ringrazio per la loro presenza i direttori delle testate RAI dottor Marcello Sorgi del TG1, dottor Clemente Mimun del TG2, dottoressa Lucia Annunziata del TG3, dottor Antonino Rizzo Nervo della TGR e

dottor Paolo Ruffini del *Giornale radio*. Come è loro noto, la Commissione ha deliberato di varare nuovi indirizzi in tema di pluralismo e la discussione inizierà con la relazione sul tema, che ho affidato al vicepresidente, onorevole Paissan.

L'ufficio di Presidenza della nostra Commissione ha altresì deliberato un'audizione collegiale dei direttori di testata.

Procederemo quindi ascoltando la relazione dell'onorevole Paissan; successivamente vi saranno gli interventi dei direttori e poi le risposte alle domande dei commissari, che invito ad iscriversi a parlare presso gli uffici.

Raccomando ovviamente a tutti la massima sintesi (è prevista una serie di sedute sul pluralismo). I direttori delle testate saranno pregati di riferirci le loro opinioni sul tema del pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo e sulla necessità o meno di introdurre nuove regole.

Prego quindi l'onorevole Paissan di svolgere la sua relazione.

MAURO PAISSAN, *Relatore*. Questa mia introduzione sul tema del pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo ha il compito di offrire una traccia al dibattito della Commissione e al confronto che avremo sull'argomento con i direttori di testata della RAI oggi e con quelli di rete giovedì prossimo. Successivamente al dibattito e al confronto con i responsabili RAI mi riprometto di presentare una proposta di documento di indirizzo su questo tema.

Con il termine di pluralismo intendiamo la rappresentazione da parte dei mezzi di comunicazione della pluralità di cui è composta la società: pluralità di collocazione politica, di opzioni culturali, di

composizione sociale, di credi religiosi, di appartenenze etniche, di genere sessuale, di fasce generazionali, di espressioni associative, di grado di integrazione o emarginazione sociale e così via. La rappresentazione di tale pluralità è un dovere per tutti i mezzi di informazione, ma lo è in particolare per le emittenti radiotelevisive, che per trasmettere usano un bene pubblico in concessione.

Va richiamata, a questo proposito, l'affermazione perentoria della legge n. 223 del 1990, nota come legge Mammì, che all'articolo 1, secondo comma, recita: « Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione, rappresentano principi fondamentali del sistema radiotelevisivo, che si realizza con il concorso di soggetti pubblici e privati ». Questi, quindi, sono doveri che la legge pone a carico dell'intero sistema radiotelevisivo. Ma ciò che rappresenta un dovere per l'intero sistema radiotelevisivo diventa un obbligo per il servizio pubblico, che motiva la sua esistenza (ed anche il suo finanziamento attraverso il canone) nel suo essere dalla parte di ogni cittadino, evitando ogni servilismo o sottomissione a parti, partiti, poteri o interessi.

Non si tratta tanto o solo di garantire ai diversi soggetti e alle diverse idee di essere rappresentati, ma di assicurare al cittadino il diritto ad essere compiutamente informato: il pluralismo, dunque, come diritto dell'utente ancor prima che come diritto dei soggetti da rappresentare.

Questo obbligo (del servizio pubblico) e questo diritto (dell'utente) si fondano su prescrizioni costituzionali e legislative e trovano sostegno in numerose sentenze della Corte costituzionale, oltre che in pronunciamenti della Commissione parlamentare di vigilanza. Nello stesso senso vanno per altro le indicazioni che ci provengono dalle normative di altri paesi europei.

Darò ora conto, sia pure in maniera sintetica, di questa documentazione di sostegno (definiamola così).

La risoluzione approvata di recente (il 19 novembre 1996) dalla nostra Commissione esprime, com'è noto, dei rilievi critici, anche pesanti, e afferma: « Il pluralismo interno costituisce la ragione legittimante del servizio pubblico radiotelevisivo. Esso si realizza – secondo l'insegnamento della Corte costituzionale – dando voce, attraverso un'informazione completa, obiettiva, imparziale ed equilibrata, al maggior numero possibile di opinioni, tendenze, correnti di pensiero politiche, sociali e culturali presenti nella società, onde agevolare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo sociale e culturale del paese. Tali principi – prosegue il testo della risoluzione – costituiscono il contenuto ineliminabile e vincolante della linea politico-editoriale delle testate giornalistiche del servizio pubblico (...) e vincolano anche le strutture non giornalistiche della società concessionaria pubblica ».

Da qui la richiesta rivolta agli organi dirigenti della RAI di formulare « con urgenza una direttiva rigorosa e vincolante sul rispetto del pluralismo » e da qui anche l'impegno della Commissione di tornare quanto prima sull'argomento con un ulteriore intervento. Infatti, il consiglio di amministrazione della RAI ha approvato, il 10 gennaio, un proprio testo e noi stiamo avviando, con questa mia relazione, l'elaborazione di un nuovo indirizzo.

Personalmente ritengo la direttiva del consiglio di amministrazione complessivamente corretta nelle sue enunciazioni generali, ma mi aspetto, anche alla luce di questo nuovo dibattito in Commissione, che essa possa poi prendere le forme e il valore meno di un testo culturale e politico e più di una vincolante direttiva interna all'azienda.

A dimostrazione che siamo di fronte ad un problema – quello del pluralismo – assai antico, sta anche una risoluzione approvata dalla Commissione di vigilanza nel luglio 1993, cioè poco più di tre anni addietro ma ben due legislature fa (quasi un'altra era geologica, visti i tempi di cambiamento della politica italiana). In quel testo del 1993, dopo aver sottolineato l'esigenza che la linea editoriale della RAI ri-

spetti e soddisfi un pubblico che ha orientamenti, opinioni e gusti diversi, la Commissione richiamava la necessità che tali principi venissero adottati non solo nel settore informativo, ma anche in quello artistico e dell'intrattenimento. Di qui la nostra richiesta di ascoltare non solo i direttori di testata, ma anche, in un'altra occasione, i direttori di rete.

Tutto questo per quanto riguarda la Commissione di vigilanza; vi sono poi prescrizioni di ordine costituzionale e legislativo. Nel nostro ordinamento il diritto di manifestazione del pensiero è sancito per tutti (cittadini italiani e non) dall'articolo 21 della Costituzione e consiste nella facoltà riconosciuta al singolo di manifestare il proprio pensiero in modo pubblico e con qualsiasi mezzo. Nel 1947, quando è stata scritta la Carta costituzionale, non c'era ancora la televisione e dunque nel testo costituzionale non vi è alcun riferimento a questo potentissimo mezzo di diffusione: l'articolo 21 fa riferimenti puntuali solo alla stampa. Una più aggiornata formulazione di questo articolo, nell'ambito di una revisione della Carta costituzionale, dovrebbe tenere conto sia della proprietà che dell'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, anche in riferimento agli articoli 41 e 43 della stessa Costituzione.

Come dicevo, l'indicazione costituzionale è riferita soltanto all'articolo 21, che parla sostanzialmente della stampa, e la Corte costituzionale, attraverso le sue numerose sentenze, è stata per anni il vero organo legiferante in questa delicata materia: una giurisprudenza che nel tempo ha mutato radicalmente l'assetto del settore (è stato per effetto di quanto sancito dalla Corte costituzionale che si è avuta la cosiddetta libertà di antenna, prima a livello locale e poi anche sul piano nazionale), ma sempre nella conferma rigorosa dei principi di cui ci stiamo qui occupando. Per esempio, la sentenza n. 225 del 9 luglio 1974, che pur ribadiva il monopolio pubblico radiotelevisivo (questo era allora l'orientamento e la realtà di quasi tutta l'Europa), affermava che tale monopolio « può e deve assicurare, sia pure nei limiti imposti dai particolari mezzi tecnici, che questi

siano utilizzati in modo da consentire il massimo di accesso, se non ai singoli cittadini, almeno a tutte quelle più rilevanti formazioni nelle quali il pluralismo sociale si esprime e manifesta ».

Sempre in quell'occasione, la Corte auspicava l'approvazione di una legge e di direttive idonee a garantire che i programmi di informazione fossero ispirati a criteri di imparzialità e che i programmi culturali, nel rispetto dei valori fondamentali della Costituzione, rispecchiassero la ricchezza e la molteplicità delle correnti di pensiero; che i giornalisti preposti ai servizi di informazione fossero tenuti alla maggiore obiettività e posti in grado di adempiere ai loro doveri nel rispetto dei canoni della deontologia professionale; che, in attuazione dell'articolo 21 della Costituzione, l'accesso alla radiotelevisione venisse aperto, nei limiti massimi consentiti, imparzialmente ai gruppi politici, religiosi, culturali nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società.

In quello stesso contesto veniva previsto lo sganciamento degli organi direttivi aziendali dall'esecutivo e un ruolo di indirizzo e di controllo affidato al Parlamento.

I principi informativi dell'attività radiotelevisiva indicati dalla Corte nella sentenza del 1974 si sono poi tradotti, almeno in parte, nella legge n. 103 del 1975 che all'articolo 1 riprende proprio quei principi e dà vita alla Commissione parlamentare di vigilanza con il compito, tra l'altro, di formulare « gli indirizzi generali per l'attuazione dei principi di cui all'articolo 1 ».

Con una successiva sentenza del 13 maggio 1987, n. 153, la Corte sancisce il concetto di « interesse generale ad un'informazione pluralistica come valore costituzionale fondamentale anche in termini di situazioni giuridiche soggettive », affermando che « potenziale destinataria (delle trasmissioni su scala nazionale) è la generalità dei cittadini utenti nei cui confronti lo Stato deve assicurare il diritto alla informazione, promuovendo appunto, con il riconoscimento quale servizio pubblico essenziale di preminente interesse generale,

lo sviluppo sociale e culturale della collettività ».

Altra importante sentenza è la n. 826 del 13 luglio 1988, in cui la Corte – in un sistema ormai contraddistinto dalla pluralità proprietaria dell'emittenza televisiva (nel frattempo era mutato l'assetto dello stesso sistema) – ribadisce che il pluralismo dell'informazione radiotelevisiva significa, innanzitutto, possibilità di ingresso, nell'ambito dell'emittenza pubblica e di quella privata, di quante più voci consentano i mezzi tecnici. È sempre la Corte a stabilire che « compito specifico del servizio pubblico è di dar voce – attraverso un'informazione completa, obiettiva, imparziale ed equilibrata nelle sue diverse forme di espressione – a tutte, o al maggior numero possibile, di opinioni, tendenze, correnti di pensiero politiche, sociali e culturali presenti nella società, onde agevolare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo sociale e culturale del paese, secondo i canoni di pluralismo interno ». Con questa sentenza la Corte individua, infatti, due diversi pluralismi, entrambi fondamentali: quello « interno » del servizio pubblico e quello « esterno » (che si esprime nel pluralismo proprietario) delle emittenti private.

Infine, con le sentenze n. 1030 del 1988, n. 348 del 1990 e n. 112 del 1993, nel fare riferimento al pluralismo, la Corte afferma nuovamente di intenderlo come « valore essenziale per la democrazia ».

Possiamo dunque dire che da oltre vent'anni la Corte ha individuato un « interesse » dei cittadini all'esistenza di una pluralità di fonti di informazione, con una cadenza ed una incisività sempre maggiore, così come ha « sempre inteso l'informazione in senso lato ed onnicomprensivo, così da includervi qualsiasi messaggio televisivo, vuoi informativo, vuoi culturale, vuoi comunque suscettibile di incidere sulla pubblica opinione ».

Dopo le varie e pregnanti sentenze della Corte costituzionale che avevano falcidiato buona parte delle norme vigenti, viene approvata la legge 6 agosto 1990, n. 223 (la cosiddetta legge Mammi), che disciplina il sistema radiotelevisivo pub-

blico e privato. Con questa legge gli obblighi del servizio pubblico si differenziano sì da quelli dell'emittenza privata e della stampa, ma è l'intero sistema radiotelevisivo ad avere una peculiare – come viene definita in termini giuridici – doverosità sociale. Al riguardo, richiamo l'articolo 1, comma 2, della stessa legge, che ho già citato in apertura della mia esposizione.

La successiva legge n. 206 del 1993, nel modificare i criteri di nomina del consiglio di amministrazione della RAI, affida al consiglio anche « funzioni di controllo e di garanzia circa il corretto adempimento delle finalità e degli obblighi del servizio pubblico radiotelevisivo ». Si prevede dunque una specifica responsabilità degli amministratori in ordine al rispetto del principio del pluralismo.

D'altronde, la stessa convenzione siglata nel 1994 tra Stato e RAI afferma, all'articolo 1, che « l'informazione ed i programmi della RAI devono rigorosamente ispirarsi ai principi di imparzialità, obiettività e completezza propri del servizio pubblico, chiamato a contribuire al corretto svolgimento della vita democratica ». Quindi, le fonti normative di questo principio sono molteplici ed omogenee, se non addirittura omologhe.

Prima di passare a quella che considero la parte più operativa della mia introduzione, vorrei fare un richiamo alle esperienze e alle normative degli altri paesi europei.

In Gran Bretagna, ad esempio, tutte le televisioni sono tenute a presentare le notizie « con la dovuta accuratezza e imparzialità » e la Commissione per i servizi televisivi redige un dettagliato codice per far rispettare il principio della « dovuta imparzialità »: un insieme di affermazioni di principio e di prescrizioni, anche di dettaglio, che, se introdotto in Italia, penso non godrebbe di una festosa accoglienza da parte dei giornalisti e di chi fa comunicazione. Tale sistema vige in Gran Bretagna con riferimento non soltanto alla mitica BBC ma a tutta l'emittenza televisiva.

In Francia è il Consiglio superiore dell'audiovisivo, come prevede la legge del 1986 sulla libertà di comunicazione, a far

«rispettare, tramite le sue raccomandazioni, l'espressione pluralistica delle correnti di pensiero e d'opinione nei programmi, in particolare nelle trasmissioni di informazione politica». Inoltre, il Consiglio comunica ogni mese ai presidenti di ciascuna camera e ai responsabili dei diversi partiti politici rappresentati in Parlamento i rilevamenti dei tempi d'intervento delle personalità politiche nei notiziari e nei bollettini informativi, nelle rubriche e negli altri programmi.

In Spagna il servizio pubblico è, da parte sua, tenuto ad ispirarsi ai seguenti principi: obiettività, veridicità e imparzialità delle informazioni; separazione tra informazioni e opinioni, identificazione di queste ultime e loro libera espressione; rispetto del pluralismo politico, religioso, sociale e linguistico; rispetto dell'onore, della reputazione, della vita privata delle persone e di ogni diritto e libertà riconosciuti dalla Costituzione; protezione della gioventù e dell'infanzia; rispetto dei valori di uguaglianza.

In Germania federale l'accordo sulla radiodiffusione tra i *laender* prevede, tra l'altro, che «le forze e i gruppi politici, ideologici e sindacali significativi devono avere un adeguato diritto di parola nel complesso della programmazione; le opinioni delle minoranze devono essere tenute in considerazione». E ancora: «Qualora venga data l'opportunità di dibattere ai rappresentanti dei partiti politici, della chiesa, delle diverse correnti ideologiche e religiose, ai portavoce delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, essi devono poter, di volta in volta, avere la possibilità di dialogare alle stesse condizioni».

Ho voluto citare solo alcuni esempi di come la legislazione e gli organismi preposti al servizio televisivo negli altri paesi abbiano introdotto nei rispettivi sistemi una serie di prescrizioni molto più dettagliate di quanto noi abbiamo fatto o intendiamo fare.

Alla luce delle norme, dei relativi principi e delle esperienze degli altri paesi europei, è possibile individuare diversi ambiti di pluralismo, sul cui rispetto la Com-

missione di vigilanza può richiamare la RAI, i suoi organi dirigenti e i suoi lavoratori, le strutture di informazione e quelle di produzione. In questa parte finale dell'introduzione farò poco più che un elenco ragionato di tali ambiti di pluralismo. Sarà poi demandata al dibattito in Commissione la verifica dei singoli punti ed, eventualmente, la proposta di ulteriori indicazioni o prescrizioni sotto forma di indirizzi.

Un primo ambito attiene al pluralismo politico. A tale riguardo, credo vada riproposta la risoluzione votata all'unanimità dalla Commissione il 19 novembre scorso. Il servizio pubblico è tenuto a rappresentare con equilibrio le posizioni della maggioranza, delle opposizioni e del Governo e, all'interno delle singole coalizioni, delle diverse forze politiche che ne fanno parte. Le rilevazioni quantitative dell'osservatorio dell'università di Pavia rappresentano un utile riferimento e, qualora da esse emergessero disequilibri costanti in un lasso temporale significativo, la direzione generale della RAI dovrà esigere dalla testata interessata la correzione dell'impostazione informativa.

Un'attenzione particolare va riservata alle campagne elettorali e referendarie. A tale riguardo, propongo che la Commissione di vigilanza adotti quanto prima uno specifico documento di indirizzo nei confronti della RAI e si faccia promotrice, attraverso il garante per la radiodiffusione e l'editoria, di un comune codice di comportamento in periodo elettorale valido per l'intero sistema televisivo, pubblico e privato.

Quanto al pluralismo sociale, il servizio pubblico deve rappresentare la composizione sociale del nostro paese in tutta la sua articolazione, dando voce anche a chi spesso voce non ha. Adeguato spazio va riservato alle trasmissioni cosiddette di servizio riservate agli interessi ed ai diritti di determinate fasce di cittadini.

Un ulteriore ambito è rappresentato dal pluralismo culturale. È fondamentale che, in ordine alle singole problematiche trattate, emergano le diverse opzioni culturali presenti nel paese. E nella stessa

scelta dei temi – mi rivolgo, in particolare, ai direttori dei *TG* – il servizio pubblico deve caratterizzarsi come capace di « imporre » questioni innovative e di interesse rispetto alle mode correnti riflesse dagli altri mezzi di informazione, in particolare dalla stampa. Scarso, ad esempio, è l'impegno della RAI su temi quali la scienza, l'ambiente e l'innovazione tecnologica. In sostanza, la programmazione della RAI appare spesso « parassitaria » rispetto agli argomenti affrontati dai giornali e incapace di proporre temi nuovi.

Passando al pluralismo etnico e religioso, va considerato come la presenza nel nostro paese di consistenti comunità extraeuropee renda ancor più importante l'impegno del servizio pubblico contro ogni forma di razzismo e a favore di atteggiamenti positivi. In particolare, va potenziato lo sforzo comunicativo teso a favorire la reciproca conoscenza delle diverse culture. Ai nostri connazionali vanno fornite le informazioni su realtà finora a noi distanti, e agli immigrati vanno forniti strumenti di conoscenza della nostra lingua e della nostra cultura, oltre che dei loro diritti e dei loro doveri. In tale contesto vanno valorizzate le attività di volontariato in molte organizzazioni. Il rispetto dei credi religiosi, infine, deve riguardare tutte le fedi.

Per quanto riguarda l'ambito del pluralismo e delle realtà locali, la RAI nella sua programmazione, ma anche nella sua organizzazione aziendale, è tenuta alla rappresentazione e alla valorizzazione dell'articolazione anche geografica del nostro paese, con tutte le diversità d'ordine culturale, economico, produttivo, ambientale, a partire dalle minoranze linguistiche riconosciute. Il decentramento produttivo è un obiettivo da perseguire con maggiore convinzione e con maggior coraggio.

Quanto al pluralismo di genere e di età, il servizio pubblico deve promuovere la cultura e la politica delle pari opportunità tra uomini e donne. La programmazione televisiva è chiamata a farsi carico della presenza, tra i radio e i telespettatori, dei minori e, per un altro verso, di molte persone anziane.

Un ulteriore riferimento va fatto al pluralismo associativo. Il nostro paese è caratterizzato dalla presenza di una fitta rete di associazioni impegnate nel campo dell'assistenza, della marginalità sociale, della promozione dei diritti, della tutela ambientale, e così via: un patrimonio di volontariato troppo poco rappresentato, valorizzato e sostenuto dalla RAI. È auspicabile un raccordo permanente, anche al fine di promuovere specifiche trasmissioni di servizio, tra la RAI e il mondo associativo. Per quanto riguarda le trasmissioni nel corso delle quali vengono organizzate pubbliche raccolte di fondi (si tratta di un tema di attualità), va assicurato che, a rotazione, a beneficiarne siano tutte le associazioni più rappresentative e che offrano adeguate garanzie.

Da ultimo, merita un cenno l'ambito del pluralismo produttivo. Per i programmi non prodotti direttamente alla RAI, dovrà essere osservato un criterio di diversificazione nell'assegnazione delle produzioni, in modo da non creare rapporti privilegiati con alcune società e da evitare discriminazioni tra imprese di pari affidamento. Nella programmazione, inoltre, va garantita una quota adeguata ai prodotti nazionali ed europei.

Nel richiamare la RAI al rigoroso rispetto del principio pluralistico nell'insieme della sua programmazione radiotelevisiva, la Commissione di vigilanza non mette in discussione l'autonomia ideativa, produttiva, informativa di chi fa radio e televisione pubbliche. Ma tale autonomia, lungi dal poter essere un paravento per coprire discriminazioni o privilegi verso determinate parti, si deve esercitare rispettando scrupolosamente quella che è la ragion d'essere del servizio pubblico: un servizio dalla parte di tutti i cittadini.

Condizione perché la RAI appaia credibile in ordine a tali principi è che le assunzioni e le nomine nell'azienda pubblica avvengano in base a criteri professionali e al di fuori di ogni pratica lottizzatoria o di predominio di maggioranza o di rivendicazionismo di minoranza. Perché ciò diventi possibile, è necessario un chiaro orientamento del consiglio di amministrazione,

ma anche un diverso atteggiamento di quei non pochi lavoratori della RAI che affidano i propri destini professionali a questo o a quel partito, a questo o quell'esponente politico, poco importa se di maggioranza o di opposizione.

Questo è quanto volevo riferire per introdurre il dibattito in Commissione su un tema – quello del pluralismo – riguardo al quale potremo e dovremo emanare indirizzi il più possibile efficaci, ma la cui soluzione rimane comunque in gran parte affidata – dobbiamo esserne consapevoli – alla coscienza civile, culturale e professionale di chi in RAI lavora.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Paissan.

Ascolteremo ora i direttori dei telegiornali e, subito dopo, daremo inizio al dibattito che, ovviamente, sarà concentrato sulle comunicazioni dei nostri ospiti, riservando ad altre sedute la discussione sulla relazione.

MARIO LANDOLFI. Presidente, vorrei sapere se sia stato concordato un termine orientativo per la conclusione dall'audizione di oggi.

PRESIDENTE. In linea di massima, credo di poter anticipare che la seduta terminerà alle 16 circa, in concomitanza con la ripresa pomeridiana dell'attività delle Assemblee di Camera e Senato. Com'è noto, inoltre, domani sera procederemo all'audizione dei direttori di rete. La settimana prossima affronteremo la discussione in Commissione in vista dell'approvazione di un documento di indirizzo, assumendo come punto di riferimento la proposta del relatore ma lasciando spazio al contributo di tutti, che potrà essere espresso anche in sede di presentazione di emendamenti.

Do senz'altro la parola al direttore Sorgi.

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Anzitutto, saluto il presidente ed i componenti della Commissione parlamentare di vigilanza e ringrazio per il clima civile che

sta caratterizzando lo svolgimento di questo incontro (*Commenti*).

PRESIDENTE. Evidentemente, l'immagine della Commissione non è delle migliori ... !

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Non intendo certo sostenere questo, ma solo sottolineare come, nel momento in cui si affrontano temi delicati, gli animi possono surriscaldarsi.

MARCO TARADASH. Non abbiamo mica portato i pomodori ... !

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Condivido quasi completamente l'introduzione dell'onorevole Paissan, che mi pare abbia tenuto conto dell'importanza e della delicatezza del tema che stiamo affrontando. Si tratta di materia che attiene alle libertà fondamentali del cittadino e ritengo che il punto di vista con il quale ci si debba avvicinare ad essa debba essere, appunto, quello del cittadino.

Nell'intervento dell'onorevole Paissan ho rinvenuto una serie di letture che chiunque voglia occuparsi di informazione, di libertà di informazione e di manifestazione del pensiero, deve necessariamente considerare, a cominciare dalla lunga serie di sentenze della Corte costituzionale opportunamente citate dal relatore.

È inevitabile, nell'affrontare discorsi di questa natura, prendere le mosse dall'articolo 21 della Costituzione: tuttavia, se qualcuno rileggesse il testo del dibattito che accompagnò l'approvazione di quella disposizione nell'Assemblea costituente, si renderebbe conto di come, nonostante all'epoca non vi fosse ancora la televisione e il paese attraversasse un particolare, delicato momento politico (eravamo nella fase immediatamente successiva alla fine del fascismo), i costituenti si fossero trovati di fronte alla difficoltà di definire il concetto di libertà di informazione, in particolare di definirlo entro certi confini piuttosto che in altri. Di tale difficoltà, a mio avviso, sono chiarissima testimonianza lo stesso titolo dell'articolo 21 (« Libertà di manife-

stazione del pensiero») nonché le sanzioni connesse alla possibilità che potessero essere commessi reati di stampa. Il non essere riusciti a giungere ad una definizione più precisa del tema della libertà di informazione ha comportato una serie di problemi, ai quali Paissan ha fatto opportuno riferimento. La storia delle sentenze emanate dalla Corte costituzionale in questo settore, che può senz'altro essere letta nel modo al quale si è ispirato l'onorevole Paissan, è però anche una storia diversa, essendo legata alla nascita in Italia di un mercato nel settore radiotelevisivo. In sostanza, la storia di quelle sentenze (a partire dalla prima, all'epoca del tentativo posto in essere da una piccola emittente televisiva locale di trasmettere programmi affiancandosi alla RAI, fino all'ultima, quella cioè che sostanzialmente riconosce ai privati la possibilità di trasmettere su scala nazionale) è la storia di un paese nel quale la televisione un tempo era monopolio e successivamente non lo è stato più. In tale processo, ovviamente, sono individuabili numerosi livelli e diversi passaggi. Vi è, per esempio, una sentenza intermedia con la quale viene riconosciuto il diritto a trasmettere in sede locale, oltre ad una sentenza che tiene conto del fatto che il divieto di superare l'ambito locale potesse essere aggirato spedendo velocemente le videocassette per via aerea. A me pare che la conseguenza più diretta di non essere riusciti in Parlamento – ad eccezione della legge 1975 – a definire diversamente i problemi dell'informazione, si sia riverberata sulla RAI in un modo preciso. Intendo dire che oggi la RAI è sicuramente un'azienda che ha il dovere di fornire un servizio pubblico, ma è anche un'azienda che opera in Italia in un sistema di concorrenza e di mercato. È vero che sono individuabili elementi di differenziazione (penso, per esempio, alla corresponsione del canone), ma la situazione è tale che, per fornire un servizio pubblico, la RAI deve fare i conti anche con il modo di fare informazione degli altri.

Paissan ha fatto riferimento agli articoli 41 e 43 della Costituzione. Il problema del quale discutiamo è proprio quello del

monopolio. Il nostro paese, all'inizio, ha considerato la televisione un monopolio dello Stato ed ora la considera un mezzo che lo Stato deve gestire in un certo modo ma che può essere gestito anche dai privati. Nell'ambito della discussione che si è svolta in questi anni, però, una vera definizione della libertà di informazione non vi è stata e, se ce ne chiediamo le ragioni, dobbiamo rispondere nello stesso modo in cui si rispose nel momento dell'approvazione della Costituzione. Vogliamo essere franchi? Vi sono due strade possibili: in fondo alla prima si trova la censura, ed io vedo qui seduti alcuni parlamentari – credo anche il presidente – che, quando fu adottata la direttiva sulla *par condicio*, per la misurazione di tempi uguali, avvertirono i cittadini della possibilità della censura; in fondo alla seconda strada, vi è invece un liberismo selvaggio che, grazie alle scelte del Parlamento italiano, è stato evitato. Mi riferisco a quello che un giudice della Corte suprema americana, già nel 1936, chiamava « il caos dell'etere », che fortunatamente, con tutti i limiti delle legislazioni che sono state prodotte, in Italia è stato evitato.

La direzione che bisogna seguire si colloca fra queste due strade, ma naturalmente tale compito spetta non a noi direttori, o a noi giornalisti della RAI, ma a voi legislatori. Probabilmente, d'altronde, si tratterà di legislazioni che dovranno essere continuamente definite, perché l'evoluzione tecnologica e la rapidità delle comunicazioni farà sì che la loro obsolescenza sia molto rapida. Oggi, quando facciamo riferimento alla legge Mammi, chi è in grado di stabilire dove si ferma la competenza del Garante per l'editoria, dove essa interseca quella dell'autorità antitrust e dove queste due competenze invadono quelle di indirizzo e di controllo della Commissione parlamentare di vigilanza? Credo che nessuno, neanche uno specialista, un avvocato esperto della materia, sarebbe in grado di stabilire questo incrocio di competenze: immaginiamo come possano farlo i giornalisti!

Per quanto riguarda i principi, allora, condivido pienamente quanto ha affer-

mato l'onorevole Paissan relativamente al pluralismo politico, sociale, culturale, associativo ed anche la sottolineatura che mi è sembrato facesse in relazione al riconoscimento dell'autonomia ideativa ed alla necessità che essa si svolga senza discriminazioni di alcun tipo ma, se posso permettermi una raccomandazione, che ovviamente fa comodo a noi che facciamo questo mestiere, vi invito ad affrontare questo tema con un tenore alto, per arrivare alla definizione di proposte il più possibile precise. Ho letto la risoluzione che la vostra Commissione ha approvato, se ben ricordo, il 19 novembre scorso: sulla premessa non mi pronuncio, perché riguarda un periodo in cui non ero alla direzione del *TG1* e non sarebbe elegante da parte mia giudicare il lavoro del mio predecessore; devo dire che uguale imbarazzo mi ha provocato nel mese successivo la comunicazione dei dati dell'Osservatorio di Pavia, che facevano riferimento ad uno spostamento in senso opposto dell'errore di centratura nell'informazione.

Dopo avervi riflettuto, ritengo che una misurazione in tempi ravvicinati non consenta un'adeguata valutazione: se però scendiamo nel dettaglio delle analisi, credo che l'unità di misura debba essere considerata in modo relativo. Penso quindi che la vostra proposta sarà tanto più efficace quanto più definirà in modo preciso i principi ed in modo relativo la misurazione. In tal senso, se vi limitate a controllare che l'informazione politica sia fatta in un certo modo, vi chiederei di considerare anche le storie professionali di ciascuno di noi (non abbiamo lavorato sempre all'interno della RAI e siamo giornalisti più o meno conosciuti, che hanno alle spalle un passato che può essere giudicato liberamente). Voglio dire, in sostanza, che la misurazione dei tempi non è un metodo preciso: essa, in relazione all'informazione politica, non salva dalla mancanza di obiettività. Nel nostro paese, si politicizza tutto quello che succede, anche le sciagure naturali: se il sistema di misurazione dei tempi per l'informazione politica è già impreciso, diventa addirittura inapplicabile per quanto riguarda il resto. Non aggiungo

ulteriori considerazioni, rimanendo comunque a disposizione per eventuali domande ed approfondimenti.

CLEMENTE MIMUN, *Direttore del TG2*.
Le considerazioni della vostra risoluzione del 19 novembre 1996, le carte dei diritti e dei doveri, le carte sulla tutela dei minori, le direttive della Commissione di vigilanza e quelle aziendali rappresentano una guida fondamentale per il nostro lavoro, ma a mio avviso ciò che conta è la coscienza professionale, l'onestà intellettuale, il senso di responsabilità di ciascuno di noi. Penso che la direttiva RAI, così come la relazione dell'onorevole Paissan, allarghino il campo della riflessione, anche se non ritengo utili ulteriori vincoli, a cominciare dalla *par condicio*, che dovrebbe essere applicata esclusivamente nel periodo elettorale e che fra l'altro non è mai stata ratificata.

Essendo l'unico direttore della passata gestione che è stato confermato, ho motivo di ritenere che il lavoro svolto in questo biennio abbia corrisposto in qualche modo ai principi di completezza, imparzialità, correttezza che anche qui sono stati richiamati. Penso peraltro che fossimo corretti anche due anni fa, quando a giorni alterni venivamo attaccati: oggi si registra attorno a noi un clima più sereno, nonostante che né il sottoscritto, né il suo giornale siano cambiati, che il TG2 continui a guardare esclusivamente alla destinazione, alla missione, ai *target* cui deve puntare, che si lavori guardando esclusivamente all'interesse degli utenti ad essere correttamente informati. Se la Commissione ci darà direttive più rigorose e vincolanti, evidentemente non potrò che rispettarle, anche se suggerisco sommamente di evitare nuovi codici dettagliati e minuziosi. Quanto alle sanzioni (in qualche modo il capitolo dolente della direttiva RAI), il nostro editore, che è appunto la RAI, ha tutti gli strumenti nel contratto.

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Ovviamente, non possiamo che condividere la relazione dell'onorevole Paissan, ampia e di alto livello: voglio dunque

soffermarmi su alcune questioni sulle quali ritengo sia utile il confronto. Per mie sensibilità e conoscenze personali (sono stata, fino a due anni fa, all'estero per quindici anni), la parte relativa al confronto con gli altri paesi, che Paissan riproponeva, è quella che mi ha sempre colpito di più. Anche quando ero all'estero, ho sempre cercato di capire perché le norme su questa materia, che sono in genere previste dappertutto, pongano in Italia grandi problemi di applicazione.

In questo senso, vorrei allargare se possibile la riflessione proposta da Paissan, partendo da uno degli ultimi esempi che egli ha citato, cioè la Spagna, che, fra tutti i paesi europei, è probabilmente quello che per lungo tempo abbiamo considerato non soltanto più simile all'Italia ma addirittura ad un livello inferiore al nostro paese, in termini sia di instabilità sia di immagine europea (non a caso, la Spagna ci ha creato dei problemi in relazione all'ingresso in Europa). Tuttavia, improvvisamente in Spagna si è verificato un evento politico che considero molto significativo se paragonato con quanto avviene in Italia: quel paese, dopo quasi due decenni di un forte governo socialista (che seguiva ad una dittatura durata molto più della nostra, con molto più sangue e più dolori alle spalle), è passato al governo di Aznar « senza colpo ferire », senza divisioni nel paese, senza che lo stesso Aznar diventasse oggetto di una discussione e di una divisione in Europa relativamente al fatto se fosse o meno un post-fascista; per una sorta di *noblesse oblige*, invece, gli ordinari rapporti fra le due coalizioni si sono immediatamente ristabiliti.

Qual è, allora, la differenza fra l'Italia e gli altri paesi relativamente all'emittenza e al pluralismo? Tutti i paesi che avete citato (lo dico per esperienza nelle questioni estere) hanno norme che riguardano il pluralismo, all'interno di sistemi politici infinitamente più evoluti del nostro, che – ricordiamolo – è uscito con ritardo da una situazione di guerra fredda. Il nostro, quindi, è un sistema politico anomalo (la Germania e l'Italia hanno rappresentato la frontiera della guerra fredda), che è in

evoluzione, laddove, in tutti gli altri paesi europei, persino in Spagna (proprio perché lì la guerra fredda non è durata così a lungo), vi sono sistemi politici stabili ed ordinati. La stabilità politica conta fortemente nella definizione di cosa sia il pluralismo: quest'ultimo, infatti, ha al suo interno un valore, che non è necessariamente legale, ma che è altamente collegato alla sensibilità politica. Mi riferisco non alla politica, che è ancora un fatto materiale, in quanto si può materializzare la quantità dei soggetti sociali, delle organizzazioni politiche eccetera, ma alla sensibilità politica.

Quello su cui in Italia ci continuiamo ad accapigliare e su cui noi direttori di giornali dobbiamo discutere ogni giorno, anche drammaticamente, è proprio la sensibilità politica con la quale si definisce quale sia una scelta pluralista. Vi invito davvero, allora, a svolgere una riflessione come Commissione su questo problema. Non a caso, onorevole Paissan, le altre legislazioni europee sul pluralismo insistono moltissimo su qualcosa che anche lei ha sottolineato, ma che nella nostra legislazione non è previsto: mi riferisco ad un altissimo valore di definizione per le questioni del credo religioso e delle minoranze. Negli altri paesi, infatti, il grande problema che si pone è non tanto il pluralismo politico interno ma il pluralismo politico esterno alle società: in Germania, per esempio, gli scontri avvengono perché non si fanno servizi giornalistici sui turchi (e non sull'SPD o su un altro partito politico). Non a caso, a Londra, le grandi accuse fra *BBC*, *The Times* e *The Independent* hanno riguardato esclusivamente il modo in cui era stata trattata la questione della rivolta sulle tasse, in rapporto non tanto al thatcherismo ma ai quartieri che si ribellavano ed alla loro composizione etnica e religiosa. In Francia, le recenti grandi discussioni hanno riguardato la questione del velo e degli arabi.

Con questi esempi, voglio dire che la questione del pluralismo non può essere semplicemente quantificata e deve essere definita per quella che è la sensibilità su una determinata *issue*, da collegare alla

sensibilità politica del sistema in generale. È un'osservazione cui tengo, perché, per esempio, quando facciamo un TG, è più facile (nonostante tutto, a parte i naturali errori umani, le simpatie e le antipatie, senza richiamare la questione delle professionalità, per non ampliare troppo la riflessione), è più facile – dicevo – discutere su come « coprire » i partiti di tutto l'arco costituzionale e persino le organizzazioni del volontariato, piuttosto che discutere sui metalmeccanici (questa è una discussione apertissima nella mia redazione). A questo riguardo, continuiamo a dividerci, poiché personalmente sostengo che i metalmeccanici, per quanto importanti, rappresentano ormai una categoria residuale all'interno della nuova organizzazione del lavoro italiana e mondiale, mentre la mia redazione ritiene che non sia così. È una discussione di pluralismo? Sì, perché alla fine, in termini pratici, significa stabilire quale spazio dare ai metalmeccanici; ma la questione del pluralismo ha poi a che fare con la sensibilità che si ha per la definizione delle *issue* politiche. Penso di essermi fatta capire.

Bisogna inoltre ampliare la riflessione sul fatto che non solo l'Italia vive in un sistema politico instabile ma che, ad ulteriore complicazione della definizione di pluralismo, si trova di fronte ad un passaggio concettuale dello Stato. La Costituente ha dato un'idea di Stato etico, con dei valori, in particolare quello dell'antifascismo (che è un valore politico); in qualche modo, a mio avviso, la Costituzione italiana, agganciandosi all'antifascismo, ha in sé una definizione fortissima nella discriminazione e nella scelta dei valori costituenti. Nel momento in cui ci stiamo ponendo il problema di cambiare la Costituzione e di riformare il sistema politico, discutiamo non soltanto della natura e del materiale politici, ma anche della definizione di un passaggio del senso dello Stato: da uno Stato etico (spesso lo Stato etico viene considerato in termini spregiativi, mentre per me non è così) ad uno Stato dei cittadini. Nel giorno in cui dallo Stato etico si arriverà allo Stato dei diritti del cittadino, il discorso su cos'è il pluralismo

che abbiamo svolto oggi sarà già di fatto obsoleto, perché il discorso sui partiti politici, così fortemente considerati dalle varie legislazioni, sarà anch'esso già obsoleto. Sto ovviamente facendo un discorso in prospettiva.

Con queste mie osservazioni, volevo offrire un contributo rispetto alla difficoltà specifica che abbiamo nel definire in pratica i valori del pluralismo. Aggiungo ancora due osservazioni. Rispetto a quanto ha detto Marcello Sorgi, sottolineerei in particolare un aspetto: lavoriamo, non dimenticatelo, in un sistema misto; se volete davvero un servizio pubblico, sono contentissima di farlo, ma toglieteci l'Auditel! Altrimenti ci ritroviamo in un incastro tremendo: se la mia trasmissione del giovedì sera non fosse andata in un determinato modo, sarei stata distrutta come direttore, anche di fronte a voi: allora, o mi togliete l'Auditel, per favore, oppure devo necessariamente forzare rispetto alla concorrenza in un grande mercato ...

PAOLO ROMANI. Basta togliere la pubblicità e si toglierà anche l'Auditel!

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Vi raccomando, comunque, di discutere su un tema molto importante per la sopravvivenza di un sistema misto. D'altra parte, se il TG3 non riceve finanziamenti, o li riceve in un senso o nell'altro a seconda dell'*audience*, vi sono delle inevitabili conseguenze.

Infine, quanto alla questione delle professionalità, attenzione, alla fine, la soluzione potrebbe anche essere infinitamente meno alta e più concreta. Se prendiamo tutte le varie legislazioni e le loro raccomandazioni (italiana, inglese, eccetera), con riferimento a quanto ha osservato l'onorevole Paissan, esse non sono altro che la definizione di quella che deve essere l'etica professionale. Credo, ancora una volta, che se vogliamo un passaggio da uno Stato di quantificazioni ad uno Stato di qualità, l'unico modo per ottenerlo è ancorarsi alle professionalità: d'altronde, in questo ambito, potete tranquillamente arrivare ad una definizione, perché se vi è

una cosa che è il bello e il brutto del nostro mestiere è che siamo persone pubbliche. Ho personalmente venticinque anni di carriera: qualunque cosa abbia scritto o fatto, la si può rintracciare semplicemente premendo un tasto per richiamare il nome Annunziata in una banca dati.

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Senza voler ripetere cose già dette dai colleghi Sorgi e Annunziata, vorrei sottolineare alcuni aspetti, fermo restando che, logicamente, sono d'accordo con il cento per cento di quanto detto dall'onorevole Paissan, e non lo dico provocatoriamente.

PRESIDENTE. Non è un obbligo, comunque.

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Sostanzialmente tutti siamo d'accordo sul fatto che il pluralismo non sia un dovere, ma un diritto dell'utente; la difficoltà in cui oggi ci dibattiamo riguarda come giungere a questo obiettivo. Probabilmente già gli indirizzi e le regole che ci sono potrebbero essere sufficienti, ma se il Parlamento ritiene di doverne dare altre, evidentemente è perché questo risultato, che tutti cerchiamo di raggiungere, non si è ottenuto.

Vorrei riprendere un'affermazione del consiglio di amministrazione della RAI secondo la quale il pluralismo deve essere un metodo di lavoro e contestualizzarla con la testata che dirigo. Storicamente, per necessità, la testata per l'informazione regionale è stata quella nella quale il valore del pluralismo è stato più avvertito, non vi è mai stata in passato una suddivisione parziale di singoli telegiornali regionali – la famosa somma di parzialità che avrebbe dato l'obiettività – che invece vi è stata per le testate nazionali. I corpi redazionali oggi sono molto più abituati a questo metodo di lavoro: io, però, credo poco alle regole, perché poi è difficile farle rispettare e so perfettamente che non si potrà giungere mai ad una soluzione sanzionatrice che non sconfini sostanzialmente in qual-

cosa che assomigli ad una censura preventiva.

Il problema riguarda non la RAI di oggi, ma il servizio pubblico nella sua storia. Si deve porre l'accento sulla qualità professionale degli operatori del servizio pubblico ed io sono convinto che più forte è la professionalità, più forte sarà la capacità di autonomia e di indipendenza. Paissan accennava all'esperienza degli altri paesi europei, la più rigorosa delle quali è quella inglese. Innanzitutto in quel paese vi sono codici di autoregolamentazione, assunti dalla BBC prima e dal privato poi, nei quali il pluralismo viene come conseguenza naturale della forte autonomia e indipendenza che caratterizzano la tradizione del giornalismo anglosassone. A mio parere, quindi, dei criteri e delle regole vanno fissati soprattutto per scardinare un sistema che non è di oggi e che, anzi, oggi si è di gran lunga affievolito.

La prima questione riguarda l'ingresso in RAI ... (*Commenti del deputato Poli Bortone*). In RAI si continua ad entrare, perché le posizioni si liberano e si realizza il *turn over*. In questo vedo forti lacune: nel servizio pubblico deve entrare il meglio e il titolo di giornalista professionista non garantisce che si possa scegliere il meglio; nel servizio pubblico deve entrare chi è culturalmente preparato e meno debole nei confronti di qualsiasi pressione esterna, non politica ma rispetto ai poteri ...

MARCO TARADASH. Magari anche quelle politiche !

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Politiche, economiche, di tutti i poteri forti della società, che non sono quelli politici. Il codice di autoregolamentazione della BBC pone i paletti del rapporto nei confronti della monarchia come nei rapporti tra il singolo giornalista e l'esponente politico o di governo, ma è diverso il concetto di autonomia e di indipendenza da cui bisogna partire, se volete facendo anche una autocritica nei confronti del mondo del giornalismo in generale. Se non si parte da una forte qualifi-

cazione professionale, a cominciare dal praticante che entra in RAI, non si risolve il problema con la nomina di un direttore autonomo, indipendente e con grande professionalità, perché l'azienda è fatta dagli uomini. Per quanto riguarda l'accesso, per esempio, si possono fissare criteri rigidi e credo sia questa una delle lacune maggiori che negli anni hanno caratterizzato il servizio pubblico.

La testata che dirigo ha una sua anomalia ed una sua complessità per la presenza così capillare nel territorio. Concordo con le esigenze di pluralismo delle realtà locali già poste nel passato: pluralismo significa maggiore capacità innovativa del servizio pubblico soprattutto in relazione ad un'informazione regionale rimasta ghettizzata rispetto ad un modello ormai superato. Il pluralismo delle realtà locali è un'istanza nostra, ma per attuarlo bisogna cambiare qualcosa, innanzitutto il palinsesto; si deve dare maggiore accesso e credo che questo sia un momento importante per parlarne in vista della possibile riconversione della terza rete oggi sul tappeto. Prima, però, bisogna creare condizioni di forte autonomia ed indipendenza all'interno del sistema, poi il pluralismo diventerà veramente un metodo di lavoro.

PAOLO RUFFINI, *Direttore del GR*. Vorrei leggere brevemente alcuni passaggi dedicati al pluralismo del mio piano editoriale, approvato dalla mia redazione e dal consiglio di amministrazione, che per me rappresentano un impegno assunto e che quindi vorrei qui ribadire.

In esso si afferma che l'oggetto del nostro impegno deve essere quello di mettere in primo piano il diritto dei cittadini ad un'informazione corretta. Viviamo in giorni in cui troppo spesso si scambia la verità con la somma di due bugie contrapposte; io credo piuttosto che il giornalismo migliore sia quello che si sforza di raccontare i fatti con onestà intellettuale e scrupolo di verità, senza omissioni, reticenze, manipolazioni e subalternità. Il nostro compito primario è quello di raccontare quello che accade ogni giorno e di fornire a chi ci ascolta quanti più elementi possi-

bili per formarsi poi un proprio autonomo giudizio. In questo senso sarà indispensabile evitare ogni commistione fra informazione e pubblicità, mantenere i fatti rigorosamente separati dai commenti, non contrabbandare come punto di vista generale le proprie opinioni, garantire pari opportunità di intervento alle varie posizioni sugli argomenti trattati, non giocare con i sentimenti per il gusto del sensazionalismo, essere capaci soprattutto di porre e di porci le giuste domande, che è l'essenza del buon giornalismo. Il giornale radio RAI dovrà essere uno strumento credibile di informazione al servizio di tutti i cittadini e dunque affrancato da signorie partitiche ed editori di riferimento: l'unico nostro editore di riferimento dovrà essere il cittadino che paga il canone.

Starà a noi dimostrare che il servizio pubblico non è necessariamente il luogo della spartizione partitica, ma può essere, come è stato, il luogo di un'informazione corretta, completa, intelligente e libera, rispettosa delle diverse culture, autorevole senza essere pesante. La nostra professionalità, la nostra obiettività, la nostra autonomia è legata al rilancio del giornale radio RAI.

Ho fatto questa premessa, per poi aggiungere poche cose. Anch'io mi riconosco sostanzialmente nelle cose dette da Paissan e dai colleghi che mi hanno preceduto. Ci tenevo a ribadire quanto ho appena letto perché, a mio parere, il rilancio del giornale radio è legato al modo corretto di fare informazione, mentre a volte nei dibattiti si cade nell'errore di considerare corretta un'informazione che non si ponga il problema dell'ascolto; questo porta a quello che hanno ricordato i colleghi Annunziata e Sorgi: viviamo in un contesto di libero mercato e ciò deve indurci a fare un'informazione che sia corretta e sappia essere capace di catturare ascolti. Questo vale in generale e vale in particolare per le trasmissioni cosiddette di servizio – cui ha accennato Paissan – che rischiano sempre di essere considerate trasmissioni di nicchia.

Condivido l'osservazione di Sorgi che si debbano evitare due rischi contrapposti; ci

muoviamo infatti su un crinale delicato: da una parte c'è il liberismo selvaggio, dall'altra il rischio di un'informazione ingesata che, non essendo ascoltata, non sarebbe più informazione.

Credo abbia ragione Rizzo Nervo quando pone la questione dell'ingresso in RAI, perché l'obiettività è affidata alla professionalità dei singoli, quindi è importante il modo in cui si entra nell'azienda.

PRESIDENTE. Iniziamo il giro delle domande dei commissari, ci sono dieci iscritti a parlare, li dividerò in due gruppi di cinque. Prego tutti di rispettare, se possibile, la massima sintesi e, soprattutto, di attenersi al tema. Il tema è il pluralismo e non le nomine.

I primi cinque parlamentari sono i colleghi Novi, Landolfi, Melandri, Jacchia e Semenzato.

EMIDDIO NOVI. Vorrei subito chiarire, presidente, che il documento del 19 novembre non fu votato all'unanimità perché ci fu chi, come me, in quell'occasione si astenne. Mi astenni perché dobbiamo intenderci sul termine pluralismo, altrimenti si ha un dialogo tra sordi, e perché, se non liberiamo il paese dalla cappa di piombo del pluralismo realizzato, non avremo mai vera libertà né un servizio pubblico davvero pluralista.

Il pluralismo realizzato, a mio parere, è quello che nasce dallo Stato etico ed è un pluralismo egemonico, perché si porta dietro il consenso e la coercizione. Il pluralismo egemonico fatalmente sfocia nel dominio. Quando il direttore del TG3 – come ci ha riferito – si scontra con la sua redazione perché lei definisce i metalmeccanici una categoria residuale mentre la redazione non condivide questo approccio con la notizia, in realtà si scontra con il pluralismo egemonico della sua redazione, si scontra cioè con una obsolescenza culturale, professionale ed intellettuale.

Allora, dobbiamo uscire da questo dibattito con le idee chiare, cioè con l'idea che non c'è soltanto il pluralismo egemonico dello Stato etico, ma c'è anche quello

laico dello Stato dei cittadini; purtroppo questo è ancora uno Stato etico sul piano formale, ma uno Stato laico su quello sostanziale. L'arretratezza dell'informazione televisiva è tutta qui: essa subisce ancora l'oppressione delle stratificazioni accumulate in decenni e decenni di cultura egemonica ispirata ad una visione dello Stato etico. Mimun afferma che si deve uscire dal pluralismo egemonico ed entrare nella fase del pluralismo laico, perché non c'è professionalità ed onestà intellettuale in chi vuole esercitare un dominio sulla società. Se noi parliamo di pluralismo e non comprendiamo cosa intendiamo con questo termine, le domande non possono venire.

Faccio un esempio di pluralismo egemonico relativo all'informazione su Napoli. Napoli è tra le dieci città d'Italia in cui si vive peggio, è la capitale del crimine organizzato, ha una periferia « calcettizzata ». Cosa ha prodotto il pluralismo della RAI in termini di informazione su questa realtà? Nulla: per tre anni ci è stato detto che Napoli era una città nel pieno di un nuovo Rinascimento, con una formula che io ho definito di Tangentopoli dell'informazione, perché in questo modo si è ladri di verità e di informazione.

È stato detto che il pluralismo laico si coniuga con la professionalità, allora dovremmo dire che ancora le ultime assunzioni in RAI non si sono basate sulla professionalità, ma sul senso di appartenenza al dominio del pluralismo professionale etico. So bene che qualcuno mi risponderà che negli ultimi giorni si è fatta informazione sulle periferie di Roma e Napoli. Negli ultimi giorni, ma nei tre anni precedenti? Nei tre anni precedenti vi è stata una grande opera di mistificazione nei confronti della città.

MAURO PAISSAN. Inclusa la gestione Moratti, mi sembra di capire.

EMIDDIO NOVI. Sì, e ti spiego anche perché.

PRESIDENTE. L'audizione è dei direttori di testata, non ...